Comuni e province nella storia della « Regione rossa »

«Repubblica degli accattoni» diceva Missiroli dell'Emilia

Dal proclama di Andrea Costa alla lotta contro lo scelbismo - Una lettera di Togliatti ai comunisti bolognesi - La rabbia dell'« Avvenire d'Italia » nel 1914

« Impadronitisi dei comuni mediante viva partecipazione alle elezioni amministrative e trasformatili a vantaggio del popolo e dell'autonomia comunale l'attuale ordinamento amministrativo affidando alle associazioni operaie i lavori comunali e l'esercizio delle proprietà del Comune ed impegnando all'occorrenza la lotta contro lo Stato »

Sono passati più di ottanta anni da quando Andrea Costa, fondatore del « Partito socialista rivoluzionario di Romagna » ha lanciato questo appello. Il movimento operaio aveva lavorato e lottato fino a quel momento, attorno alle leghe di mestiere alle organizzazioni mutualistiche ai primi sindacati. Il problema di conquistare i comuni non solo « per amministrarli meglio » di quanto non facessero i notabili esponenti delle vecchie classi « liberali » e conservatrici ma anche per impadronirsi di strumenti che potevano in qualche modo venire « utilizzati » contro le vessazioni dello Stato reazionario e accentratore non era mai stato posto in termini così espliciti e decisi.

Una parte della classe lavoratrice anzi seguiva allora nell'Emilia Romagna e nelle Marche le parole d'ordine « libertarie » degli anarchici « Disertate le urne! » sembrava ancora una indicazione rivoluzionaria quando era invece soltanto il nunzio Orbene quel proclama di Andrea Costa del 1889, è stato un atto politico avanzato uno scossone salutare per l'insieme del movimento. E non si esagera se si fa risalire a quel consapevole e coraggioso gesto di rottura con una « tradizione » di incertezze e di sostanziale debolezza l'inizio della storia dell'« Emilia rossa » come fanno i presentatori di questo volume degli Editori Riuniti (« Comuni e province nella storia dell'Emilia Romagna » a cura di Luigi Arbizzani e Aldo D'Alfonso lire 5000).

Da quel momento, dalla conquista vittoriosa del municipio di Imola avvenuta nello stesso 1889, l'azione del movimento operaio nelle amministrazioni locali emiliane e romagnole è caratterizzata da un crescendo di iniziative « controcorrente ». Il libro è una raccolta preziosa e interessante di documenti e come tale non offre una sintesi storiografica degli avvenimenti. Ma i documenti parlano un linguaggio estremamente chiaro. Quando i rivoluzionari romagnoli proclamano di voler dirigere i comuni e le province non « a nome del re, ma a nome del popolo » pongono le fondamenta per una vera e propria ribellione nei confronti dello Stato sabaudo e del suo ordinamento burocratico gerarchico al servizio delle classi padronali e della nobiltà.

Quando *L'Avvenire d'Italia* scrive nel giugno del 1914 che « Bologna dotta liberale e turrita » è caduta « sotto l'egemonia della Camera del Lavoro e dell'anarchismo » non fa altro che sottolineare rabbiosamente l'importanza della conquista socialista del comune capoluogo. E' così quando il solito Missiroli si accanisce contro gli amministratori popolari di Molinella colpevoli di aver destinato più di un quinto delle entrate ordinarie all'assistenza sanitaria e sociale della popolazione povera scagliando i suoi inutili anatemi contro la « Repubblica degli accattoni ».

Le esperienze maturate nei comuni dell'« Emilia rossa » prima e dopo il fascismo chiariscono d'altronde perchè oggi questa regione presenta caratteristiche peculiari e originali rispetto al resto del paese. Certo, tra le amministrazioni democratiche della fine del secolo scorso e quelle del secondo dopoguerra c'è differenza nei metodi nei compiti nei programmi nelle realizzazioni. Ma va rilevato che gli orientamenti politici si sono costantemente richiamati alla esigenza di « appoggiarsi sulle masse popolari » come scriveva Togliatti nel marzo 1945 rivolgendosi ai comunisti bolognesi e di « dirigere tutto il popolo ». E' così che emerge in tutti i comuni emiliani e romagnoli quella « omogeneità di indirizzi », pur nelle « differenti situazioni » che « permette di verificare una unità politica per tutta la regione ». E per il loro profondo e costante collegamento con le esigenze e le aspirazioni delle grandi masse lavoratrici e popolari che le amministrazioni democratiche emiliane riescono a superare rafforzandosi continuamente i momenti aspri e drammatici dello scelbismo delle violenze di Stato della spietata reazione padronale.

« Sono i tempi in cui si interviene contro i braccianti del Delta ferrarese come contro gli operai delle Fonderie riunite di Modena non solo con gli sfollagente o le manette ma anche con le pallottole. E quando le amministrazioni popolari solidarizzano con i lavoratori in lotta protestano contro i loro oppressori o assassini si interviene anche contro di esse con denunce processi scioglimenti di consigli liberamente eletti. Ma la repressione — osservano i presentatori del libro — l'intimidazione ha l'effetto di rafforzare l'abnegazione lo slancio lo spirito di sacrificio e di portare anche in questo caso più di ogni discorso i lavoratori a confrontare la *differenza* tra amministrazioni di sinistra e amministrazioni centriste o di destra ».

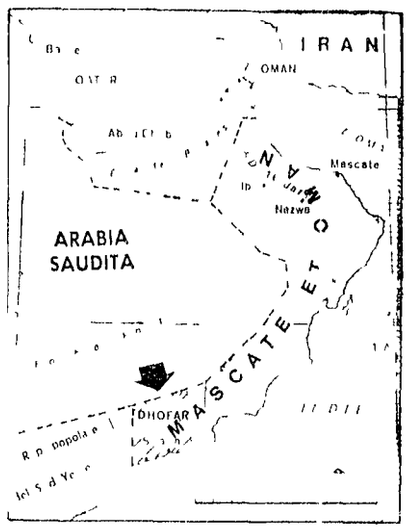
Naturalmente la politica e la lotta portate avanti nei comuni dagli amministratori rossi si sono inserite sempre, nel contesto più vasto dell'azione e dell'iniziativa del movimento operaio nei sindacati nelle cooperative nelle associazioni economiche e culturali nelle lotte contro i monopoli saccariferi contro il carovita per il lavoro la casa.

Ma questo non fa che esaltare il *ruolo unitario e di* avanguardia che le amministrazioni democratiche emiliane hanno svolto soprattutto in questo secondo dopoguerra contribuendo in modo determinante a far maturare l'esigenza di attuare profonde riforme di struttura anche per quanto riguarda l'ordinamento dello Stato. Nessuna meraviglia, dunque, se di fatto la « regione » emiliana è nata prima che fosse ufficialmente istituita. E nessuna meraviglia in particolare, se la futura Regione Emilia Romagna sarà « rossa » e appunto per questo aperta alle esigenze delle grandi masse lavoratrici e popolari e agli apporti positivi delle loro organizzazioni.

Sirio Sebastianelli

Chi sono i partigiani del Dhofar

In esclusiva al nostro giornale la prima intervista di un esponente del « Fronte popolare di liberazione del Golfo arabico occupato »



« Diamo all'unità araba un contenuto socialista e anti-imperialista » – L'appoggio di Londra al regime schiavista del sultano di Oman e Mascat e il sostegno dei paesi socialisti ai guerriglieri – « Il contrasto cino-sovietico è una contraddizione secondaria, che sarà risolta se vi sarà buona volontà da ambedue le parti – Per noi la contraddizione principale è quella tra il campo imperialista e quello socialista »

Nostro servizio particolare

PARIGI maggio

Il movimento di guerriglia rivoluzionaria in atto nel Dhofar, sulle coste meridionali della penisola arabica, sulle cui vicende l'Unità ha già avuto occasione di riferire (1) ha fatto ormai il suo ingresso nell'attualità internazionale. La congiura del silenzio e rotta. Del Dhofar parla ora anche la stampa britannica, ammettendo che il governo di Londra sostiene contro i guerriglieri il regime schiavista del sultano di Oman e Mascat, sovrano del territorio. Per la prima volta un delegato del *Fronte popolare di liberazione del Golfo arabo occupato* (organizzazione marxista-leninista) *che dirige la guerriglia* ha visitato l'Europa e ha tenuto a Parigi una conferenza stampa. Sulla stampa internazionale si occupa ora di noi — ci ha detto in una intervista esclusiva il delegato del FPLGO — il merito è dei successi che abbiamo ottenuto. Dopo cinque anni di lotta controlliamo ora i nove decimi del territorio. La base militare istituita dagli inglesi a Salala la capitale è bombardata dalle nostre forze armate. Ciò ha costretto le autorità britanniche a riconoscere in marzo che dei rinforzi sono stati inviati a Salala per difendersi dagli attacchi delle truppe britanniche attaccate dai guerriglieri. » Ricordiamo che prima del 68 il Fronte si chiamava *Fronte di liberazione del Dhofar*. Ora esso ha modificato la sua denominazione contemporaneamente ad un programma più ambizioso che supera i limiti dell'attuale teatro di operazioni ed ha adottato formalmente il marxismo-leninismo come guida. Come si è arrivati a queste decisioni?

« Il *Fronte di liberazione del Dhofar* si era costituito nel 1965 quando è cominciata la lotta armata a partire dalla sezione locale del movimento nazionalista arabo. Nel settembre del 68 al Congresso di Hamrin il Fronte ha assunto di considerarsi nazionalista arabo e ha adottato il marxismo-leninismo come guida strumento d'analisi e deologia in quanto espressione delle classi povere. E' questa la conseguenza del legame dialettico che esiste tra le diverse regioni della patria araba e le organizzazioni politiche che vi si trovano. La lotta ideologica che si è manifestata nel movimento nazionalista arabo in Palestina dopo il giugno 1967 ha avuto i suoi riflessi anche sul Golfo e nel Dhofar. Sono nate da essa delle organizzazioni di sinistra. D'altra parte non bisogna dimenticare il nostro legame con la Repubblica popolare dello Yemen del sud che è in qualche modo la nostra retrovia. La nuova denominazione corrisponde a una nuova strategia rivoluzionaria. Nel 68 infatti abbiamo deciso di liberare l'intero Golfo arabico che è una sola entità storica geografica umana indissociabile dalla grande patria araba.

Qual è la vostra concezione dell'unità araba?

« Noi diamo all'unità araba un contenuto socialista e antimperialista. Deve essere per noi l'unità delle masse arabe povere e non quella degli Stati agenti dell'imperialismo. »

La vostra lotta è stata favorita da condizioni geografiche (il carattere montuoso della regione) e sociali (inesistenza di basi economiche per il tribalismo, relativa emancipazione della donna, etc.) Altrove, nel Golfo, il feudalesimo e il tribalismo sono realtà che non è possibile ignorare. D'altra parte, lo sfruttamento del petrolio tende a cambiare i dati del problema. Quale strategia pensate di adottare per estendere vittoriosamente la guerriglia negli emirati del Golfo?

« E' certo che avremo delle difficoltà. Ma esse fanno parte della natura stessa della lotta. Ciò detto non bisogna credere che le masse del Golfo siano imborghesite. A parte il Koweit i profitti esorbitanti delle compagnie petrolifere non comportano vantaggi se non per una parte infima della popolazione. Il lussuoso tenore di vita della borghesia che gravita attorno all'imperialismo rende la miseria delle masse anche più vistosa. La popolazione del Golfo avverte inoltre la presenza diretta fisica di un colonialismo senza maschere. Le masse sono consapevoli del fatto che la miseria ignoranza e la balcanizzazione della regione sono imputabili alla politica dei monopoli petroliferi e dei loro agenti arabi locali. Esse sono stanche delle buone parole e nelle lotte corporative che hanno portato sempre e soltanto a delle riforme. La lotta armata nei sultanati e negli emirati del Golfo troverà più acuta la sua ragione. Il fermento tra gli intellettuali e le masse povere e quelli dei monopoli e dei tanti eserciti arabi. Il circolo vizioso della repressione tende a insorgere nuove masse al nostro fianco. Ora il nostro pensiero numero uno è il sultanato di Oman e Mascat del quale il Dhofar è soltanto la provincia occidentale. »

Qual è la vostra posizione nei confronti della Federazione degli emirati del Golfo, che il governo di Londra si è sforzato di promuovere come base dell'assetto politico della regione dopo il 1971, quando le truppe britanniche non saranno più sul posto?

« Per noi la Federazione degli emirati non è altro che quella degli interessi delle compagnie anglo-americane e dei loro agenti arabi. Questa iniziativa politica mira unicamente a colmare il vuoto politico lasciato dalla Gran Bretagna a creare un livello patriottico e ad imbrigliare la repressione. »

Qual è il ruolo dell'Arabia saudita?

« Quello di un gendarme dell'imperialismo. L'Arabia saudita sostiene le forze reazionarie della penisola ed è pronta ad intervenire militarmente in loro favore. Di recente ha attaccato la Repubblica popolare dello Yemen del sud che è la base di appoggio di tutte le forze rivoluzionarie nel Golfo e nella penisola. Nel sultanato di Oman e Mascat appoggia gli agenti dell'imperialismo per *promuovere una formazione* politica complementare della Federazione degli emirati per accerchiare la rivoluzione del Dhofar e impedire che la lotta armata si estenda. »

Chiediamo al nostro interlocutore come egli veda il problema delle isole Bahrein in relazione con le rivendicazioni dell'Iran e con la creazione della Federazione dei fantocci. L'imperialismo egli dice sta tentando alle Bahrein un « doppio gioco » del tipo di quello che vi è stato a suo tempo in Palestina. Si incoraggia l'immigrazione degli israeliani come un tempo quella dei sionisti mentre ci si sforza di gettare le masse arabe delle isole nelle braccia dei loro dirigenti fantocci che si sono proclamati « difensori del carattere arabo del Golfo » (e che a causa della pressione popolare non possono accettare di entrare nella Federazione) con il miraggio di una politica di [illegible]. « Noi — egli aggiunge — pensiamo che gli arabi e gli iraniani *poveri devono attuare* [illegible] contro il nemico comune [illegible] imperialismo e i suoi agenti locali. L'Arabia saudita il Koweit la Federazione degli emirati e l'Iran.

Quali sono i paesi arabi che vi appoggiano e vi riconoscono?

« Alcuni paesi arabi [illegible] Yemen del sud [illegible] il nostro aiuto. L'appoggio [illegible] fornisce armi munizioni [illegible] medicine [illegible] nostri prolungati e [illegible]. La Siria ci aiuta moralmente e parla di noi nella sua stampa. L'Egitto e l'Iraq [illegible] sono invece la [illegible]. Tuttavia non disperiamo di convincerli che la Federazione non ha niente di positivo e che contrariamente a quanto essi credono rappresenta gli interessi petroliferi imperialisti. Noi pensiamo [illegible] guerriglia sia in questo senso decisiva. I due [illegible] rivoluzionari che la Palestina e il Golfo rappresentano sono un fattore decisivo [illegible] nel Medio Oriente. »

E nel campo socialista?

« La Cina ci aiuta [illegible] dal 67 soprattutto sul piano militare materiale e [illegible]. Dall'anno scorso anche la URSS ha mostrato molta comprensione nei nostri confronti e ci aiuta. La Corea del Nord ci dà appoggio morale. Cuba è stata uno dei primi paesi a parlare di noi. »

Un'ultima domanda [illegible] la posizione dei *dhofari* nel conflitto [illegible] « Noi — dice il delegato del Fronte — riteniamo che questa sia una contraddizione secondaria che sarà risolta se vi sarà buona volontà da entrambe le parti. Per noi la contraddizione principale è quella tra il campo imperialista e quello socialista che è il nostro alleato naturale. »

Hala Salmane

(1) Vedi *l'Unità* del 14 febbraio

«LOTTA DURA SENZA PAURA»

A Washington a New York e in decine di altre città americane gli studenti ricordano con semplici cerimonie i loro compagni assassinati dalla polizia di Nixon e s'impegnano a continuare la lotta contro l'imperialismo « Lotta dura senza paura » la parola d'ordine del « maggio francese » ha valicato l'Atlantico

Il satellite cinese può restare in orbita venti anni

COLORADO, 14

Il primo satellite artificiale lanciato dalla Repubblica popolare cinese è su un'orbita stabile intorno alla Terra e potrebbe restarvi per più di venti anni.

L'ha annunciato il comando della difesa aerea della America settentrionale (NORAD), tra i cui compiti è quello di seguire il volo di tutti gli oggetti lanciati nello spazio

La « misteriosa » missione di mons. Pignedoli a Varsavia

Conflitto tra Wyszynski e la Curia per l'Oder-Neisse

Giorni or sono dopo il cardinale Willebrands — volato a Mosca per le esequie del patriarca ortodosso Alessio — proveniente da Varsavia giungeva nella capitale sovietica anche mons. Sergio Pignedoli segretario di « Propaganda Fide » e soprattutto intimo di vecchia data di Paolo VI che lo volle suo ausiliare a Milano.

Rientrato a Roma alla vigilia del Primo maggio a chi gli chiedeva notizie del viaggio con candore celestiale cadenza emiliana Pignedoli ha solo detto di essersi occupato di problemi missionari di avere celebrato il suo onomastico e la Pasqua ortodossa nel monastero di Zagorsk di non avere avuto contatti di sorta con personalità politiche. Se la cosiddetta stampa di informazione nostrana non fosse sovrecchiata dalle paure e ettolali questo andriviemi all'ist di autorevoli personaggi vaticani avrebbe certamente mosso il suo interesse poichè sopratutto il soggiorno di monsignor Pignedoli a Varsavia assume una particolare importanza.

Non vi è dubbio infatti che Pignedoli si è recato nella capitale polacca per incontrare ed ascoltare il cardinale Wyszynski nel momento in cui il primate di Polonia e l'episcopato dissentono apertamente dalla condotta della Santa Sede che tuttora rifiuta la normalizzazione « de jure » delle diocesi dei territori dell'Oder Neisse recuperati dalla Repubblica centocinquant'anni or sono. Dalla missione di mons. Casaroli della primavera del 1967 la situazione non ha progredito. Le diocesi dei territori dell'Oder Neisse (esclusa Gdinsk) sono rette da « amministratori apostolici » collegati direttamente alla Santa Sede e non suffraganei le primate polacco. Si tratta di vescovi titolari (un ausiliare di Wroclaw mons. Pluta ha addirittura il titolo di Leptis Magna in Libia) e non residenziali.

In sostanza per il Vaticano la frontiera rimasta dal popolo polacco resta ancora provvisoria. Ancora più irritante e paradossale è poi il fatto che presso la Santa Sede rimanga tuttora accreditato un certo signor Casimiro Papee quale rappresentante di un fantomatico governo polacco in esilio per non parlare di un altro signor Girdvunis rappresentante della Lituania!

Il cardinale Wyszynski sotto la pressione delle stesse masse cattoliche comprende che tale posizione le Vaticano logora e danneggia la sua chiesa. L'episcopato polacco ritiene che ritardare una soluzione definitiva della questione delle diocesi occidentali ai sensi del diritto canonico nuoce alla stessa attività pastorale. Oltretutto i vescovi si accrescono per i possibili sviluppi della « Ostpolitik » che rischiano di scavalcare e infliggere una seria sconfitta politica e morale alla Chiesa cattolica in Polonia.

Tutto ciò spiega quindi le più recenti iniziative del primate polacco le sue lettere e pressanti dichiarazioni le sue tempestose ultime lettere che hanno imposto l'urgente invio di mons. Pignedoli dal « memorandum » indirizzato direttamente a Paolo VI lo scorso dicembre alle successive prese di posizione per la normalizzazione dello « status » delle diocesi rivendicate che comprendono 9 milioni di cittadini della Repubblica alla dichiarazione della conferenza episcopale adunatasi i primi di aprile a Czestochowa fino alla grande manifestazione popolare dei giorni scorsi a Wroclaw per celebrare dinanzi al monumento a Giovanni XXIII il centocinquesimo della liberazione dei territori dell'Oder Neisse. « Abbiamo chiesto — ha detto Wyszynski dinanzi a 60 mila fedeli — la piena realizzazione della organizzazione della Chiesa nei territori recuperati »

Nonostante l'assoluto riserbo di mons. Pignedoli e negli ambienti vaticani interessati si è chi ritiene tuttora prudente una « linea di rifiuto » della Santa Sede di fronte alle istanze dell'episcopato polacco. Indipendentemente pare che lo stesso mons. Casaroli segretario per gli affari pubblici della Chiesa che fu l'artefice delle misure tendenzialmente normalizzatrici oggi si richiami ad una incertissima e tuttavia discontinua prassi secondo la quale la Santa Sede « non suole procedere a cambiamenti definitivi circa i confini diocesani finchè eventuali questioni di diritto internazionale concernenti quei territori non siano state regolate mediante trattati che abbiano ottenuto pieno riconoscimento »

Concretamente gruppi ultraconservatori vaticani o anche difensori di un arido e anacronistico formalismo convergono con potenti settori episcopali tedesco occidentali e con quei gruppi clericali revanscisti che trovano ancora espressione politica nel bavarese Strauss nel capogruppo democristiano Barzel nel [illegible] Kiesinger. La pressione che costoro esercitano sul Vaticano ha caratterizzato la pesantezza che caratterizzò l'attacco che nell'autunno del 62 Adenauer sferrò contro Giovanni XXIII reo di aver riconosciuto di fronte all'episcopato polacco convenuto a Roma per il Concilio la legittimità storica delle aspirazioni della Polonia. Non a caso nelle scorse settimane mons. Kindermann vescovo di Breslavia [illegible] è stato in Vaticano per pretendere il più assoluto immobilismo.

Qualche barlume di realismo tuttavia in sodalizi di laici cattolici tipo il « Circolo di Bensberg » o tra quali che militante di « Pax Christi » ma appare evidente che l'offensiva democristiana e clericale contro la normalizzazione religiosa delle terre dell'Oder Neisse si intreccia con l'altra scatenata contro l'inizio di approccio della « Ostpolitik » di Brandt. Alcuni settori socialdemocratici per ciò reagiscono e contromano. Giorni or sono ad esempio i deputati Ludwig Fellermaier Ilse Eisner e Udo Hein in visita a Roma sembra abbiano ricercato e stabilito contatti con il Vaticano anche allo scopo di sondare il terreno in vista della visita a Paolo VI che Brandt vorrebbe in animo di compiere in occasione della sessione del Consiglio atlantico.

Al di là degli aspetti contingenti anche il problema della definitiva sistemazione dello « status » canonico delle diocesi polacche liberate si propone quindi come un altro test non secondario per accertare la effettiva disposizione del Vaticano nei confronti di Paesi che dopo una guerra atroce vogliono procedere nella sicurezza e nella pace alla loro terza.

Tutti i pontefici come il resto Giovanni XXIII e lo testimoniano sentitamente alla vigilia della visita del 1123 fu la meta della prima e storica tutta (per motivi di salute) esperienza del giovane segretario di nunzio mons. Dauri. Di lui cattolici di Polonia attendono in questi giorni un atto di saggezza.

Liberto Pierantozzi

GRAZIE AD UN CERVELLO ELETTRONICO

Scoperto finalmente il segreto per parlare oggi stesso inglese, francese e tedesco

Anche all'Italia dischi gratis di prova

Il sogno degli uomini in ogni tempo dalla Torre di Babele in poi è stato sempre quello di potersi impadronire con estrema velocità magari nel corso stesso di una giornata delle lingue straniere e di poterle parlare fluentemente. Ora a quanto ci comunica il nostro corrispondente da Londra sembra che finalmente questo sogno si possa realizzabile sia per diventare realtà.

A Londra è stato messo a punto un metodo che consente di parlare immediatamente una qualsiasi tra ben 36 lingue straniere e che è stato positivamente controllato da un cervello elettronico. Quest'ultimo dopo una accurata analisi ha confermato che il Metodo è completo ed efficiente.

Ora gli Inglesi per diffondere questo eccezionale sistema hanno deciso di regalare un certo stock di veri dischi di prova a 45 giri in Inglese Francese e Tedesco. Chiunque vorrà provare di persona se è in grado effettivamente di parlare le lingue straniere nell'stessa giornata può chiederle di sco in dono — senza il più piccolo impegno — semplicemente scrivendo a « La Nuova Favella Limited » Sezione [illegible] Via [illegible] spesso n. 11 [illegible] Milano inviando 4 bolli da 50 lire uno per [illegible] Ricevuto anche un Opuscolo dettagliato. Lo stock dei dischi è ovviamente limitato per cui i lettori devono affrettarsi se vogliono scoprire da sè stessi un Metodo che aiuta a far carriera e a incrementare [illegible] cultura.